Intervista al vicesindaco Pellicani

«Grande strategia per Venezia» nei prossimi 5 anni di governo di sinistra

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «Per circa 20 anni ha governato l'illusione che Venezia potesse essere rivitalizzata con un innesto dall'esterno di industrie; per altri 20 anni, partendo dalla consapevolezza che quella linea poteva portare alla rovina della città, si è dibattuto a lungo per definire linee alternative, si è combattuto altrettanto a lungo per battere quella stessa linea suicida. Oggi il principio nuovo è definitivamente affermato: bisogna realizzare un sistema complesso di interventi che puntino alla protezione, alla salvaguardia, alla ricostruzione di un ambiente profondamente degradato, contemperando, in questa opera, le diverse esigenze dello sviluppo della città e della Laguna».

Per il compagno Gianni Pellicani, rieletto vicesindaco di Venezia per la seconda volta, questi prossimi cinque anni di governo delle sinistre possono essere decisivi per il futuro della città. «Dobbiamo fare di Venezia e della Laguna il laboratorio e il terreno di sperimentazione, da un lato, e di lotta, dall'altro, per la tutela dell'ambiente naturale; Venezia dovrà essere seguita come si segue una avanguardia. Questa grande strategia, questa esperienza storica saranno il messaggio culturale che Venezia, per eccellenza, proporrà al mondo».

Le basi perchè questa strategia possa tradursi in azione ci sono già e sono in cantiere. I cinque anni di amministrazione delle sinistre che Venezia si lascia alle spalle sono serviti soprattutto a questo. Si partirà con il disinquinamento della Laguna, i lavori per realizzare uno dei più grandi impianti di depurazione degli scarichi liquidi urbani e industriali del continente sono già stati avviati. L'Ente locale è riuscito a strappare al governo una legge importante che affida ad una commissione di supertecnici la progettazione degli interventi per la regolamentazione delle maree. Ancora, il Comune ha recentemente presentato alla stampa un voluminoso studio che, per la prima volta nella storia dell'approccio ai mali della città lagunare, prospetta un programma di interventi integrati per la sua salvaguardia fisica.

Anche il risanamento edilizio del centro storico, benchè frenato dalla «perversione» della stessa legge speciale, non è più un miraggio: i prossimi cinque anni possono portare a buon punto un lavoro immane che, in parte, è stato avviato. Su terraferma, a Mestre, è in pieno svolgimento una lunga e difficile opera di riqualificazione dell'assetto urbano. Alle elezioni ha vinto questa strategia, insieme con le forze politiche che l'hanno sostenuta. «Credo — afferma Pellicani — che se la nostra forza e la giunta di sinistra non fossero state confermate si sarebbe seriamente corso il rischio di veder messi in discussione risultati faticosamente conseguiti e sarebbe stato grande il pericolo di veder ulteriormente ritardati gli interventi concreti per la salvaguardia: alternative reali a questa strategia nessuno fino ad ora le ha elaborate e credo sinceramente che non ce ne siano. L'unica alternativa sarebbe uno spericolato ritorno a quella vecchia e dannosa filosofia che ha prodotto danni che ora stiamo cercando di rimediare. Alla vigilia delle elezioni era in gioco anche questa possibilità».

Il problema è, secondo Pellicani, non solo politico, quindi, ma storico: «era in gioco una svolta rispetto a mezzo secolo di vita della città. Nel Veneto eravamo considerati dalla DC una «anomalia», eravamo e lo siamo anche ora. L'anomalia veneziana che si voleva cancellare: quel disegno è stato battuto, la tensione omogeneizzatrice della Democrazia Cristiana che aveva preferito considerare il 15 giugno del '75 solo come una specie di *ubriacatura* passeggera dell'elettorato veneziano ha subito un durissimo colpo». Una conferma quindi... «Sì, una conferma di quanto avevamo sostenuto in campagna elettorale: il lavoro svolto nel quinquennio precedente, l'elaborazione portata avanti non solo dal PCI e dal PSI ma anche dai repubblicani e da uno schieramento sociale molto articolato rappresentavano una base solida per consentire nuove e arricchite convergenze».

Si temevano, soprattutto fuori Venezia, trattative a tempi lunghi per la formazione della nuova giunta, e invece, dopo un mese e mezzo di confronto, ecco una giunta di sinistra che non solo poggia su di un programma notevole che riesce a coinvolgere nella maggioranza il PRI e conquista l'atteggiamento costruttivo del PSDI. Teniamo ben presenti, poi, i tentativi anche molto scoperti della DC che a più riprese ha tentato di inserirsi a cuneo nel confronto tra i partiti della sinistra, strumentalizzando quello che le riusciva di strumentalizzare... «Quel tentativo, condotto con mano davvero pesante, è fallito: qui la DC voleva stravolgere il dato elettorale, far violenza sulla volontà espressa dalla popolazione. Consentitemi il termine: uno *scippo* mancato». E adesso? «Bisogna dire anche, nel valutare i risultati positivi, che sarà sempre una partita aperta a Venezia, il che aumenta la responsabilità della sinistra unita e sottolinea l'esigenza di un lavoro sistematico per rafforzare l'unità nelle masse e per rendere irreversibile questo processo».

Tarricone (PSI) presidente del consiglio regionale pugliese

BARI — Il socialista Luigi Tarricone è stato rieletto ieri presidente del consiglio regionale pugliese, durante la seconda seduta dell'assemblea eletta nel giugno scorso. Tarricone, che aveva presieduto il consiglio regionale nella seconda legislatura, ha ottenuto 42 voti su 50. Si sono astenuti lo stesso Tarricone e un consigliere del MSI; sei le schede bianche, tre delle quali dei consiglieri missini. Si è votato subito dopo per l'ufficio di presidenza che è risultato composto dai vicepresidenti Conte (DC) e Somma (PCI) assieme ai segretari Capozza (DC) e Bellifemine (PdUP).

Il consiglio regionale pugliese è composto da 22 democristiani, 13 comunisti, 6 socialisti, 4 missini, 2 socialdemocratici, un repubblicano, un liberale e un rappresentante del PdUP.

I sindacati denunciano: senza riforma giornali più cari

ROMA — I poligrafici annunciano per la ripresa di settembre una intensificazione della lotta contro gli attacchi all'occupazione e contro il «gran partito» che si oppone a ogni sforzo di risanare e riformare l'editoria. E' quanto si ricava da un comunicato della Federazione unitaria dei poligrafici che ha fatto il punto della situazione dopo il rinvio della «leggina» di sanatoria e di fronte alle drammatiche situazioni che si sono create al *Messaggero* e al *Roma*.

Il *Messaggero* non è in edicola da alcuni giorni e non lo sarà — probabilmente — almeno fino al 12, quando sindacati e proprietari del giornale torneranno al ministero del Lavoro dove l'on. Foschi li ha convocati per tentare una mediazione o, perlomeno, riaprire la strada alla trattativa bruscamente interrottasi la settimana scorsa. I poligrafici del *Messaggero* avevano presentato alla proprietà proposte estremamente serie e responsabili, accollandosi sacrifici di non poco peso di fronte alla necessità — prospettata dalla Montedison — di ripianare i bilanci. Ma la proprietà ha replicato con una posizione di netta chiusura. A loro volta i tipografi hanno deciso di proclamare l'assemblea permanente bloccando l'uscita del giornale.

La nota della Federazione poligrafici si richiama anche alla decisione del CIP di portare il prezzo del giornale — dal 17 prossimo — a 400 lire. La misura s'inquadra — a giudizio della FULPC — in una scelta di rinvio delle soluzioni riformatrici, di non soluzione dei problemi che, accomunando nelle specifiche responsabilità editori, governo e forze politiche antiriformatrici, pesa in maniera drammatica sulla degradazione del settore e sulla progressiva limitazione della libertà dell'informazione. Tutto questo — conclude la FULPC — compreso l'aumento del prezzo dei giornali, riconferma l'urgenza di avviare un serio processo riformatore.

Un grande vuoto nel collettivo dell'«Unità»

Tragica morte del compagno Franco Petrone

Caduto da un muretto, a Panarea, è morto all'ospedale di Lipari - Aveva 42 anni e aveva dedicato la sua vita all'impegno nel Pci - Cordoglio di Berlinguer

ROMA — Il compagno Franco Petrone, redattore dell'«Unità», è morto ieri mattina nell'ospedale di Lipari, nelle Eolie. Era da qualche giorno in vacanza con un gruppo di amici nell'isola di Panarea. Ieri l'altro sera, cadendo accidentalmente da un muretto alto appena due metri, ha battuto la testa con conseguenze drammatiche; è entrato subito in coma. Trasportato urgentemente, con mezzi di fortuna, a Lipari, ha cessato di vivere poche ore dopo.

Il compagno Enrico Berlinguer ha telegrafato esprimendo «le commosse condoglianze del partito e mie personali» ai compagni dell'«Unità» e ai familiari. «Un caro compagno — scrive Berlinguer — che aveva valorosamente militato nella Federazione giovanile comunista e che aveva continuato e sviluppato la sua formazione politica e professionale all'"Unità", divenendone una fra i più capaci redattori».

Franco Petrone lascia la madre, un fratello e due sorelle, una figlia — Valentina, di quasi 18 anni — cui vanno i più affettuosi sentimenti di solidarietà e di dolore dei redattori dell'«Unità».

Era nato a Formia il 25 giugno del 1938. Giovanissimo, alla fine degli anni '50, Petrone aveva aderito alla FGCI romana e era stato fra i dirigenti dei giovani comunisti fin dalle grandi lotte del '60 (i «fatti del luglio» tambroniano), del '61 (il movimento dei ragazzi dalle «magliette a strisce» di Torino), del '62 (la morte del giovane comunisita Ardizzone, investito da una camionetta della polizia durante una manifestazione a Milano). Tutti momenti di lotta — insieme a quelli per Cuba, per i movimenti di indipendenza del Terzo mondo — che videro Franco fra i protagonisti instancabili.

Franco Petrone

Dal 1962 Petrone è nel gruppo dirigente della FGCI: dal 1964 è nella Segreteria nazionale e responsabile della Sezione esteri. Questa fu e restò la sua «specializzazione»: le questioni internazionali, le drammatiche vicende di un mondo che andava svegliandosi nei movimenti di liberazione dal colonialismo e di ispirazione socialista. Nel 1966 Franco Petrone è direttore di «Nuova generazione»: il settimanale della FGCI che ebbe una sua storia autonoma e spregiudicata in quegli anni e una funzione assai puntuale nei confronti della generazione che andava maturando fino agli sbocchi del '68. Nel '67 Petrone va a lavorare alla Direzione del PCI, e naturalmente alla Sezione esteri.

Da noi, all'«Unità», arrivò nell'ottobre del '67 e fu mandato come corrispondente a Belgrado — un centro nevralgico del complesso dei paesi del «non allineamento» — dove restò alcuni anni facendosi conoscere non solo per l'acutezza dell'osservazione politica, ma anche per lo stile asciutto e essenziale, fino a essere brusco, della sua scrittura.

Nel '71 è di nuovo a Roma, in redazione, nel settore degli esteri. Nel periodo '73-'74 è corrispondente per il giornale da Berlino. Un'esperienza che servirà molto a Franco che allaccia rapporti, viaggia, conosce esponenti politici della Berlino Ovest e stringe legami di amicizia, molto aperti con altri giornalisti italiani e occidentali.

Tornato in Italia, Franco Petrone passa un anno a Milano in redazione, quindi viene a Roma.

In questi ultimi anni Petrone era diventato sempre di più un autorevole esperto di questioni europee e soprattutto dei problemi relativi ai rapporti fra Est e Ovest. Le sue conoscenze nell'Europa centrale ne facevano un osservatore colto e intelligente delle vicende internazionali, con particolare attenzione alla Germania, dove avrebbe dovuto recarsi nuovamente proprio nei prossimi giorni per gli incontri di Schmidt con Gierek e con Honnecker.

E' difficile dire del vuoto di umanità che Franco Petrone lascia nel collettivo dell'«Unità»: le sue battute, la sua capacità di condensare in una frase un giudizio, la sua aria insieme tenera e scanzonata ne hanno fatto un protagonista di ogni nostra giornata di lavoro, giorno dopo giorno. Odiava la retorica, e sapeva riderci su in maniera impareggiabile. E' per questo che vogliamo, in questa ultima occasione, risparmiargliela.

La sua umanità, il suo lavoro con noi

Vorranno comprenderci i compagni, i lettori, se prendiamo un po' di spazio per renderli partecipi del nostro grande dolore e per ricordare Franco Petrone in un modo che potrà essere pienamente compreso forse solo da chi lo ha conosciuto. Ma oltre a sentire il lutto del partito, e del giornale tutto, per la scomparsa di un bravo giornalista e di un esemplare compagno, noi oggi, per la morte improvvisa di Franco, sentiamo e vogliamo esprimere un dolore in qualche modo privato, che tocca soprattutto chi per tanti anni ha lavorato e vissuto con lui.

Fra noi non sono pochi quelli che lo conoscevamo da tanto tempo. Da 20 e più anni, da quando Franco, ragazzo, avido di esperienze, di amicizie, di affetti, scoprì a Roma la Federazione giovanile comunista, diventò comunista e tra i giovani comunisti trovò materia per la sua intelligenza curiosa e irrequieta, e alimento per i suoi sentimenti ricchi e generosi. La sua storia politica è, come quella di tutti i suoi coetanei, una storia normale, fatta di tante lotte, di tanti impegni di lavoro, di tante speranze e delusioni piccole e grandi intessute nella vita di tutti i giorni. Forse, con un tratto caratteristico che c'era nella «leva» alla quale Franco apparteneva. Una leva che per essere giunta al partito subito dopo la brusca caduta dei miti e dei culti era particolarmente restia ai fideismi e alle attese messianiche, e propensa, invece, ad affidare il proprio impegno al quotidiano esercizio della fiducia e della volontà. Così, come tanti, anche Franco ha vissuto la sua milizia politica, il suo impegno intellettuale e pratico, con una attenzione particolare — lui — per ciò che accadeva nel mondo, quasi che il confronto con eventi spesso aspri e inquietanti anzichè un ostacolo, fosse uno stimolo ad essere un comunista moderno, a vedere e a volere il socialismo nel modo giusto.

Ma di Franco non diremmo quanto è stato più suo — quanto ci rende e ci renderà più acuta la sofferenza per la sua scomparsa — se ci fermassimo qui. Spiegare e comunicare queste cose è molto difficile. Forse suggestionati dalla sua non facile infanzia, anche parlando con lui, tante volte abbiamo detto che tra i comunisti, e fra quelli con cui viveva a più stretto contatto, egli aveva cercato e trovato anche una famiglia. Vero, certo. Ma, capiamo adesso, troppo poco. La verità è che, al di là e prima delle idee, dei programmi, degli obiettivi, ciò che ha legato Franco al Partito comunista (o, è forse più giusto dire, ai comunisti) è stato un rapporto quasi fisico con una realtà umana, con un mondo. Non c'è nessuna forzatura nel dire che, al di sotto di tutto, quello suo con il partito come assieme di persone, era un rapporto molto pasoliniano, un sentirsi tutt'uno con la parte buona, giusta, sana dell'umanità e di questo Paese. E, forse, le giovanili esperienze artistiche di Franco qualcosa hanno voluto dire e qualcosa c'entrano in questo modo di sentire.

No, non era un dipingersi la realtà diversa e più bella da quello che è, era un bisogno innocente e severo di pulizia, di sincerità del quale egli ci ha dato quotidiana testimonianza per anni e anni, anche quando — ed era il più delle volte — per un pudore superfluo, vista la limpidezza dei suoi sentimenti, egli ricorreva all'ironia o al sarcasmo per contenerli o mascherarli. Battute brucianti, sui fatti politici, ma soprattutto sui comportamenti e sugli atteggiamenti delle persone: non risparmiava nessuno ma non faceva mai male perchè in lui non c'era male. E se sapevi ascoltare, se non ti chiudevi alle risonanze delle sue parole, sentivi che proprio con la forza dell'innocenza aveva la capacità di mettere in moto la parte migliore di te.

Quando si è così, come è stato Franco, si sente la vita, i rapporti con gli altri, in modo molto intenso, si ama molto, si gioisce molto, si soffre molto, e con più frequenza di quanto si gioisca. E' quanto è successo a Franco. In questo ultimo periodo attraversava nella professione, nel lavoro, negli affetti, uno dei suoi momenti più felici; ed era felice tanto da confidare, contro la sua abituale diffidenza, progetti e propositi. Vogliamo credere che la morte — inattesa come un fulmine a ciel sereno — non abbia dissipato nella sua coscienza questa felicità. Noi, per mitigare il nostro dolore possiamo solo sperare di avergli dato, in vita, la possibilità di accorgersi quanto ci era caro.

Claudio Petruccioli

Dopo la condanna dei tre intermediari abusivi per porto e detenzione di armi

Ora il vero processo al «caporalato»

Stralciata, per un supplemento di istruttoria, l'accusa di estorsione per i tre imputati — Il ministro del Lavoro non si è voluto costituire parte civile

ROMA — Il processo al «caporalato» deve ancora iniziare, anche se il fenomeno del collocamento «nero» della manodopera agricola ha ricevuto un primo colpo con la condanna, per porto e detenzione di pistole, dei tre intermediari abusivi di manodopera che lo scorso 21 luglio a Villa Castelli, nel cuore del Salento, aggredirono e minacciarono, con le armi in pugno, tre dirigenti sindacali.

La sentenza non esaurisce il procedimento giudiziario (e i tre imputati, nonostante la sospensione condizionale della pena, restano in carcere), visto che il presidente della prima sezione del Tribunale di Brindisi, Madaro, ha deciso di stralciare, per un supplemento di istruttoria, la posizione dei tre «caporali» e di altri cinque loro «compari» per le accuse di minacce, lesioni e, sopratutto, di tentata estorsione aggravata nei confronti dei dirigenti sindacali. Le indagini sull'episodio di Villa Castelli, avevano fatto emergere tutta la gravità dei nuovi obiettivi e dei nuovi sistemi del «caporalato», al punto da indurre il sostituto procuratore Di Bitondo a spiccare un mandato di cattura per tentativo di estorsione: impedendo ai sindacalisti di esercitare il compito istituzionale di tutela dei diritti dei lavoratori, i «caporali» avrebbero cercato di procurarsi un ingiusto profitto. Non solo: il sostituto procuratore aveva indicato anche il ministero del Lavoro tra le parti lese, poiché ha il compito istituzionale di difendere la legislazione del lavoro così manifestatamente violata dal collocamento clandestino.

Il ministro Foschi aveva annunciato di volersi costituire parte civile nel procedimento giudiziario. In Prefettura a Bari, nel corso di un confronto con tutte le parti interessate, il rappresentante del governo aveva potuto rendersi conto del salto di qualità del «caporalato»: non si ferma più all'intermediazione, ma ai impone direttamente sul governo del mercato del lavoro e sulla struttura produttiva, potendo contare sulle carenze dell'intervento pubblico, sulle contraddizioni dello sviluppo dell'agricoltura pugliese, sulle complicità di chi dell'opera del «caporale» si serve per comprimere il costo del lavoro ed evadere gli obblighi fiscali nei confronti dello Stato. Insomma, sempre più un caporale-camorrista che ricorre alla sopraffazione, alle minacce e ai ricatti. «Contro questo nuovo fenomeno — disse il ministro — non bisogna avere tentennamenti».

Ma giovedì, in Tribunale, c'erano solo i rappresentanti del sindacato. Perché? Il ministro sostiene che «in base ad un esame tecnico-giuridico svolto dall'Avvocatura generale dello Stato, sentita nella sua veste di consulenza legale dell'Amministrazione, non è stato possibile, allo stato dei fatti, provvedere alla costituzione di parte civile del ministero del Lavoro: è questa, e soltanto questa, la ragione della mia mancata presenza al processo».

La Federbraccianti-Cgil ha ieri insistito perché «nel prosieguo del dibattimento questo passo sia effettivamente compiuto, affinché la più volte dichiarata volontà del ministro a voler combattere, a fianco delle organizzazioni sindacali, l'intermediazione di manodopera si traduca in questa occasione in un atto concreto».

Il supplemento di istruttoria consente ora di approfondire la natura, l'entità e la gravità del fenomeno del «caporalato». Il sindacato, costituitosi parte civile anche in questo secondo procedimento, ha già deciso di raccogliere le testimonianze sui tanti atti di sopraffazione e di sfruttamento. Per vincere quella che Foschi ha definito una «battaglia di civiltà» contro la recrudescenza mafiosa, però, le circolari ministeriali non bastano.

p. c.

LETTERE all'UNITA'

Perchè anche da noi, come in tutti i Paesi civili, non si vota in un giorno?

Cara Unità,

a nostro parere è necessaria una modifica della legge elettorale che consenta le operazioni di voto in una sola giornata. Questo per assimilarci all'Europa dove, in alcuni Paesi, i seggi si chiudono anche alle 18 della domenica.

Si otterrebbero, secondo noi, alcuni non trascurabili risultati: 1) notevole risparmio di denaro per la collettività; 2) minori difficoltà per scrutatori e rappresentanti di lista che sempre più trovano ostacoli per ferie o permessi; 3) la soddisfazione, per i cittadini di questo Paese, di sentirsi uguali agli altri e non dei ritardati mentali. Ottimo esempio ci viene dal Trentino-Alto Adige dove, domenica 8 giugno, si è votato in un solo giorno; malgrado le difficoltà intuibili in una regione alpina, la partecipazione dei votanti ha superato il 90 per cento.

Considerando poi le preoccupazioni del nostro partito circa le basse partecipazioni al voto in alcune regioni, vorremmo allargare il dibattito sulla necessità di raggruppare più elezioni, affinchè queste scadenze elettorali, ormai annuali, non facciano correre il rischio di vedere, ad ogni tornata, l'aumento delle astensioni per disaffezione. Teniamo presente che gli USA, Paese che viene indicato come «il più democratico», eleggono abitualmente il proprio Presidente con meno del 50 per cento degli elettori e che in Svizzera, democrazia liberale da 500 anni, nel 1972 si è recato alle urne soltanto il 25,8 per cento degli aventi diritto al voto.

LETTERA FIRMATA
dal Comitato direttivo della sezione del PCI «Biscuola-Scolesite» (Genova)

Doveva essere più forte la protesta contro il massacro in Bolivia

Caro compagno direttore,

come compagno impegnato da tanti anni nell'attività politica, debbo constatare che il partito non ha fatto sentire con la dovuta energia e con tutto il suo peso la protesta per l'inumano massacro che si sta consumando in Bolivia con la lunga mano della CIA. Non bastano nè una manifestazione in occasione del festival delle donne comuniste, nè alcuni articoli sull'Unità; ma è necessaria in questi casi una mobilitazione del partito, un'immediata protesta in Parlamento (che è stata fatta, però non subito), centinaia di ordini del giorno nei Consigli comunali, provinciali, regionali.

Non dobbiamo accettare per buona la condanna USA perchè le armi, i «consiglieri» militari sono sempre gli stessi. E' mancata da parte del partito quel pizzico di puntigliosità che contraddistingue i nostri avversari che (guarda caso) ora tacciono o fanno il pianto del coccodrillo. Mentre decine di nostri compagni e combattenti democratici vengono torturati ed uccisi, i vari esponenti governativi e i segretari della DC e del PSI non sentono il bisogno di concedere interviste per condannare il massacro fascista. Solo per l'intervento sovietico in Afghanistan i «coccodrilli» sapevano piangere. Queste nefandezze vanno con forza denunciate. Si doveva trovare il modo (non è ancora tardi) di parlare della situazione boliviana alla TV, per denunciare l'efferatezza dei fatti, e la faziosità del governo che fino ad oggi non ha sentito il dovere di richiamare il nostro ambasciatore.

EZIO BISCOTTI
(Monterotondo Scalo - Roma)

Le iniziative del PCI per l'avviamento al lavoro degli invalidi

Caro direttore,

il compagno Marcello Luzi di Ascoli Piceno ha scritto al nostro gruppo della Camera e all'Unità una lettera nella quale si muovono serie critiche alla legge per l'avviamento al lavoro degli invalidi. E' vero, la legge 482 del 1968 è vecchia e necessita di una riforma urgente che tocchi anche i punti dal lettore rilevati: quello del periodo di prova e quello dell'allargamento, anche alle piccole aziende, del collocamento degli invalidi. Tutto ciò ci è ben presente, tanto è vero che fin dal 1977 il gruppo comunista, assieme ai socialisti e alla sinistra indipendente, ha presentato una proposta di legge, ripresentata poi il 6 dicembre 1979. Avevamo anche iniziato la discussione per la riforma della 482, ancora nel 1978: ma subito ci siamo scontrati con la posizione dc. che voleva solo «ammodernare» la vecchia legge, e con quella incerta e dilatoria del governo.

Proprio nei giorni scorsi, poi, abbiamo, come gruppo comunista assieme agli altri gruppi di sinistra, sollecitato l'inizio della discussione in questa legislatura. Naturalmente siamo impegnati non solo a cominciare a discutere, ma anche ad arrivare nei tempi più brevi possibili ad una conclusione della riforma della 482.

Nel merito dei problemi che il lettore pone, abbiamo fatto nostra la posizione della Corte di cassazione per il periodo di prova: nella nostra bozza di proposta di riforma del collocamento generale (che non è ancora definita) prevediamo l'obbligo per l'imprenditore di assumere invalidi senza prova; nella proposta concordata da un comitato ristretto di tutti i partiti su «nuove norme in materia di servizi dell'impiego e mobilità» che presto contiamo sia approvata dalla Camera, si prevede una penale per l'imprenditore che si rifiuti di assumere il lavoratore inviato dall'ufficio di collocamento; nella nostra proposta per la riforma del collocamento obbligatorio poi non prevediamo nessun periodo di prova.

Per l'allargamento alle piccole aziende del collocamento degli invalidi abbiamo cercato di trovare una soluzione nuova, che non fosse puramente numerica. Così abbiamo previsto che tutte le aziende (comprese le sedi staccate) con più di 20 dipendenti devono assumere il 15 per cento di invalidi: ma abbiamo previsto anche che a livello territoriale la commissione di collocamento possa fare delle compensazioni tra grande e piccola azienda. Il nostro ragionamento è stato più o meno il seguente: l'ambiente della piccola azienda, e anche dell'azienda artigianale, si presta in molti casi ad un corretto utilizzo del lavoro degli invalidi e handicappati, più che quello della grande azienda. D'altra parte non si può obbligare l'artigiano con 2 o 3 dipendenti ad assumere invalidi: e allora prevediamo che il 15 per cento d'obbligo vale per le aziende sopra i 20 dipendenti, ma con la possibilità di una compensazione territoriale, per cui la commissione di collocamento può accettare una percentuale inferiore nelle grandi aziende, se i mancanti sono occupati in aziende sotto i 20 dipendenti.

La nostra prospettiva, naturalmente, non è quella di creare «laboratori protetti» o «ghetti» per gli invalidi e gli handicappati, ma invece di realizzare per queste categorie di lavoratori un collocamento nel più ampio arco di lavori possibile (e non solo a fare il fattorino o altri lavoretti nella grande azienda).

On. CARLO RAMELLA
(per il gruppo PCI della commissione Lavoro della Camera dei deputati)

Le occasioni per parlare ai giovani dei nostri valorosi combattenti

Caro direttore,

non quelle scarne e rituali parole di augurio, ma un approfondito discorso doveva aprire l'Unità su Umberto Terracini in occasione del compimento dei suoi 85 anni, alcuni di questi spesi — tra l'altro — alla direzione di questo nostro giornale, proprio in quegli anni in cui più bestiale la violenza fascista si scatenava contro il nostro partito e il suo organo di stampa.

Era, a mio avviso, questa la migliore occasione, specie in questo torbido periodo storico nel quale viviamo, per ricordare agli immemori e illustrare ai giovani chi è stato, che cosa ha rappresentato e che cosa rappresenta ancora oggi Umberto Terracini, la cui lunga, prestigiosa vita, della quale oltre 17 anni trascorsi ininterrottamente e stoicamente in carcere e confino, è nello stesso tempo insegnamento e monito per tutti coloro (e sono la maggioranza) che credono negli alti valori ideali per i quali egli ha combattuto e continua a combattere.

Sen. MARIO PALERMO
(Napoli)

Le iniziative degli omosessuali, la reazione della gente, i diritti civili

Caro direttore,

l'attenzione dell'Unità alle feste, alle lotte, alle «provocazioni» pacifiche gay, è sempre più puntuale. Dopo ritardi e sordità totale, il quotidiano comunista dà notizia delle iniziative degli omosessuali e della reazione della gente, ed inoltre una chiave di lettura critica dei fatti.

Però, mi domando, è sufficiente per il PCI fare apparire qualche articolo di cronaca e raccolta di opinioni, su iniziative organizzate da altri, e pubblicare qualche lettera sull'Unità o Rinascita? Certo, rispetto al passato è un passo avanti, ma il ritardo da colmare è più grande.

Non è che il PCI deve ricercare dei modelli di vita «giusti». Ma credo debba condurre una battaglia per i diritti civili (inesistenti per i gay), per un partito e una società veramente laici e aperti. Una battaglia culturale per affermare la normalità della polivalenza dei rapporti sessuali. Non come oggi che è «normale» solo il rapporto finalizzato alla procreazione. E' necessaria quindi una iniziativa più vasta e diretta del PCI (seminari, convegni, interventi sulla nostra stampa), non come ora che può sembrare una attenzione strumentale e di circostanza.

Infine, per arrivare a qualcosa di più concreto debbo dire che molti miei amici gay non sono andati a votare l'8 giugno, oppure hanno annullato la scheda o votato bianco. Questo non credo dipenda (solo) dall'invito che il FUORI ha rivolto ai gay di non votare. Credo invece che per molti è veramente difficile sentirsi parte attiva di questa società o protagonisti di un cambiamento e rinnovamento reale. Il PCI può diventare anche per loro un punto di riferimento per la trasformazione della società. Ad una giusta battaglia per la libertà e la liberazione degli uomini e delle donne può corrispondere il contributo o la fiducia di migliaia di omosessuali (che sono milioni, ma chi li può veramente contare?).

LETTERA FIRMATA
(Forlì)

Al professore non piacciono gli studenti-lavoratori

Caro compagno direttore,

sono un giovane compagno comunista, insegnante elementare, che vive da solo da diversi anni e che, a fatica, sta cercando di laurearsi. Mi è rimasto un solo esame — storia della filosofia moderna — che contavo di sostenere nella sessione estiva all'Università Cattolica di Milano.

Ti scrivo proprio per parlarti del comportamento del docente. Primo luglio, ore 10, corridoio dell'Università.

Io: Professore le volevo far presente l'esigenza di alcuni studenti e mia di avere un post-appello. Sono uno studente-lavoratore. *Prof.:* Ancora con questa storia di lavoratori. Io non do post-appelli. *Si allontana seccato; io resto fermo a guardarlo; mi si riavvicina. Io:* Professore, comprenda che solo in questo periodo mi è possibile studiare. *Prof.:* Perchè studia se già lavora? *Io:* Per aumentare la mia cultura. *Prof.:* Non c'è mica bisogno di studiare: non è mica detto che deve laurearsi. Lei già lavora; pensi a lavorare!

Non credo sia necessario commento.

FRANCESCO BOCALE
(Locate Varesino - Como)